Meditazione di don Gianni Carozza
per il Giubileo dei Sacerdoti di Abruzzo e Molise

Santuario di San Gabriele dell'Addolorata

12 ottobre 2021

Ringrazio i vescovi per questo invito e saluto tutti voi con tanto affetto. Vorrei far notare che il 12 ottobre è una data fatidica. Nel 1492 Cristoforo Colombo scopre l'America. Ora, in questo anniversario, mi piacerebbe tanto farvi scoprire orizzonti nuovi, luci inattese, continenti mai pensati, ma sento il rischio, con le mie parole, di farvi scoprire solo l'acqua calda.

Un versetto di Paolo si colloca sullo sfondo di questa riflessione: «noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede. Siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi» (2Cor 1,24). È uno dei modi più adeguati per tracciare la relazione tra ministro e comunità: c'è già nei fedeli una gioia, che precede il ministro e viene dal Signore; rispetto a questa gioia il ministro è solo collaboratore: la può risvegliare e stimolare ma non creare. È proprio nel risvegliare la gioia dei fedeli che il pastore trova il senso del proprio ministero.

1. La dimensione della gioia

Prima di vedere cosa intenda Paolo in questo versetto, vorrei riflettere un momento con voi su questa domanda: "Che cos'è la gioia?". In alcune lingue europee, tra cui la nostra, "gioia" è una parola imparentata con "gioiello" – e infatti in un italiano un po' ricercato le "gioie" indicano anche i gioielli – e con "gioco". Il significato quindi rimanda a qualcosa di molto prezioso, come i gioielli, e a qualcosa di divertente e appassionante, come il gioco. La gioia, infatti, è la cosa più preziosa e appassionante che noi possiamo avere e desiderare, è la felicità che tutti gli uomini cercano. Tanti pensatori hanno espresso questa convinzione, che noi avvertiamo così vera: che tutti gli uomini, senza eccezione, cercano di essere felici; anche se usano mezzi diversi, tendono tutti a questo fine.

Ma non tutto quello che viene spacciato per gioia è davvero tale. Bisogna distinguere tra gioia e allegria. A volte le due cose vanno insieme, e sono i momenti più belli e spensierati: quando siamo in compagnia delle persone a cui vogliamo bene, e viviamo esperienze distensive, allora la gioia si esprime anche nell'allegria. Ma a volte le due cose sono separate. Possiamo sperimentare un'allegria senza gioia, cioè una spensieratezza superficiale, senza radici; in questi casi l'allegria rimane esteriore e scompare come una fiammata, appena terminata la situazione che l'ha prodotta, lasciando il cuore triste. L'allegria senza la gioia è come un albero che ha delle belle fronde ma non ha radici: una volta consumata la linfa del tronco, si secca.

Alcune esperienze che vorrebbero passare per gioia sono in realtà solo allegria senza profondità, sono dei surrogati deludenti della gioia, che alla fine lasciano l'amaro in bocca. Potremmo però sperimentare anche una gioia senza allegria, una serenità profonda che non sempre sfocia in un'esaltazione esteriore. Non è la situazione ideale – stiamo meglio quando la gioia interiore si esprime anche nell'allegria visibile – ma è comunque importante che la gioia ci sia sempre, anche quando l'allegria viene meno. Perché la gioia profonda è la pace con se stessi e con gli altri, la convinzione che tutto ha un senso, la persuasione di essere amati. La fede è un nutrimento prezioso della gioia, proprio perché aiuta a custodire queste convinzioni: anche quando magari non viviamo buone relazioni con gli altri e non ci sentiamo amati abbastanza, sappiamo che Dio ci ama sempre, che ci accompagna e ci attende.

Romano Guardini, nelle *Lettere sull'autoformazione* (che consiglio di leggere), descrive questa realtà nel modo seguente: «Noi vogliamo far sì che il nostro cuore divenga lieto. Non allegro, che è qualcosa di completamente diverso. Essere allegri è un fatto esterno, rumoroso, e presto si dissolve. La gioia invece vive nell'intimo, silente, è profondamente radicata. Essa è sorella della serietà; dove è l'una è anche l'altra. Qui si deve parlare di quella lieta gioia verso la quale è possibile aprirsi una strada. Ciascuno la può possedere, allo stesso titolo, qualunque sia la sua natura. Non proviene dal denaro, da una vita comoda, o dal fatto di essere riveriti dalla gente, anche se da tutto questo può essere influenzata. La vera fonte della gioia è radicata più profondamente, cioè nel cuore stesso, nella sua più remota intimità. Ivi abita Dio e Dio stesso è la fonte della gioia».

È per questo motivo che la beata Benedetta Bianchi Porro, quando già era immobile nel suo letto, cieca e sorda, cercando di confortare un giovane sano ma privo della voglia di vivere, poteva dettare alla mamma una lettera nella quale diceva: «Io so che in fondo alla via, Gesù mi aspetta. Prima nella poltrona, ora nel letto che è la mia dimora, ho trovato una sapienza più grande di quella degli uomini. Ho trovato che Dio esiste ed è Amore, Fedeltà, Gioia, Fortezza, fino alla consumazione dei secoli». Non era certo allegra, Benedetta, quando dettava queste parole: però era gioiosa; lo dice lei, nessun altro avrebbe avuto il diritto di dirglielo. In quella situazione, tutt'altro che allegra, dice che per lei Dio è gioia. Evidentemente Benedetta aveva delle radici molto profonde dalle quali, quando le fronde erano ormai completamente spoglie, attingeva la linfa per rimanere nella serenità. Il motivo di questa serenità che può resistere anche nella non augurabile situazione di Benedetta è svelato nella prima frase: «Io so che in fondo alla via Gesù mi aspetta».

La fede è la convinzione che la via non finisce nel burrone del nulla, ma nell'abbraccio del Signore. La gioia è guardare avanti, è sperare in uno più grande. La gioia non si ferma al passato. Se togliessimo dalla nostra vita questa speranza, cadrebbe tutto il senso del nostro cammino. Nella famosa favola *Il piccolo principe* il protagonista vuole diventare amico di una volpe, che gli insegna come fare. Il principe va a trovare la volpe senza preavviso, ma le chiede di scegliere un orario fisso per le visite, dicendo: «Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore».

La perfetta letizia di san Francesco è proprio questa; di per sé non appartiene al patrimonio autentico di san Francesco, è frutto della tradizione francescana posteriore che ha prodotto i fioretti, che sono del 1400. Si tratta di una ingiunzione data da Francesco a frate Leone: «Scrivi cos'è la vera letizia». Segue l'elenco di varie possibili cause per una vera letizia, che vengono tutte negate: il Santo dice che non è motivo di vera letizia che tutti i maestri di Parigi siano entrati nell'Ordine, o che perfino il re di Francia e il re d'Inghilterra abbiano fatto questo; non è motivo di vera letizia che i «miei frati sono andati tra gli infedeli e li hanno convertiti tutti alla fede»; non è vera letizia che «io abbia ricevuto da Dio tanta grazia da sanar gli infermi», ma che

> tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiacciuoli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi sei?" Io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa di arrivare, non entrerai". E mentre io insisto, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là". Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima.

Notiamo che il parlare di "perfetta letizia" (di "vera" letizia, secondo il termine esatto di Francesco) ci riporta al Nuovo Testamento. È l'apostolo Giacomo che, all'inizio della sua Lettera, scrive

«considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (Gc 1,2.5).

Comprendiamo che il cristianesimo primitivo aveva ben assimilato la parola di Gesù, in particolare l'ultima delle beatitudini: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate» (Mt 5,11-12). Così la "perfetta letizia" è una grazia evangelica, un dono gratuito di Dio, una grazia concessa a san Francesco e che, con la sua intercessione, ciascuno di noi chiede di ricevere dal Signore. Ricordiamo le piccole parabole del Regno di Mt 13:

> 44 Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, *pieno di gioia,* vende tutti i suoi averi e compra quel campo. 45 Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; 46 trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra.

In queste parabole, l'uomo del campo e il mercante di perle fanno quello che agli occhi di tanti poteva sembrare una pazzia: va, vende tutti i suoi averi e compera quel campo… va, vende tutti i suoi averi e compera la perla di grande valore. È la pazzia, l'audacia del Vangelo. Ma come! Vendi tutto? E cosa ne hai in cambio? Ma cosa ti prende? Sì, è come se tu fossi "preso". Come quando sei innamorato, fai cose che non sono nella logica comune. Sei stato preso. A guidarti, a spingerti è un'emozione, un altro.

Giustamente qualcuno ha scritto che vero protagonista della parabola non è il contadino, ma è quel tesoro che ha scoperto nel campo, è quel tesoro che non lo lascia più fermo. Vero protagonista della parabola non è il mercante, ma è quella perla, così fuori dal comune, che non ti lascia più in pace. Troppo bella, perché tu corra il rischio di perderla. Vendi tutto. Così - dice Gesù - è il Regno di Dio.

A volte ho la sensazione che noi stiamo un poco perdendo questa emozione del Regno, della fede e che, cioè, il nostro sia un tempo di appiattimento, un tempo in cui è raro trovare cristiani che hanno l'aria di quel contadino della parabola, l'aria di quel mercante. I volti tradiscono più la fatica dell'impegno, la "serietà" dell'impegno, il sacrificio dell'impegno cristiano, più che la gioia. È sempre più raro l'innamoramento, l'audacia, un pizzico di follia. Prevale il calcolo. Anche a livello generale prevale il criterio dell'"utile", del guadagno, del "che cosa ricavarne". Il criterio che ti porta a vendere tutto per una perla è decisamente un altro, è quello della bellezza.

E uno potrebbe chiederti: ma cosa ci trovi? E tu rispondi (anche se è difficile farti capire dal coro degli uomini dell'"utile"): È bello. Mi sta a cuore la bellezza della vita, la bellezza del Regno di Dio, la bellezza della relazione. Con gioia, va, vende. Con gioia, non con l'aria di chi te la fa pesare. Quello va, vende, vende tutto con gioia, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

2. Uno sguardo al presente e alle sue complessità

Voi mi direte: ma il mondo è cambiato. Si usa dire: "adesso siamo in crisi". Tutti dicono: "siamo in crisi, la chiesa è in crisi". I numeri dei preti sappiamo quali sono, i laici che partecipano sono pochi… è vero. Ci sono delle tendenze di distacco dalla forma ecclesiale della fede. Ma da quando siamo in crisi? Se proviamo ad andare indietro con la memoria, forse siamo in crisi dai tempi di Giuda. È da un po' di tempo che siamo in crisi.

Ci sono però dei momenti di crisi che sono momenti di passaggio, perché non vogliamo fare un discorso superficiale dicendo che siamo sempre in crisi. Ci sono degli eventi che segnano dei salti di qualità. Il papa stesso al Convegno di Firenze del 2015 ha detto che questa "non è un'epoca di cambiamento, ma è un cambiamento d'epoca". Quindi c'è certamente un passaggio per noi. Noi ci siamo cullati per un po' troppo tempo forse sull'illusione che in realtà i valori tengono, ecc… Adesso ci svegliamo di colpo e ci accorgiamo che non è vero; ma questa crisi, questo passaggio è anche per noi cristiani, per noi preti un'opportunità. E questo non è soltanto un modo di dire.

Qui è in gioco la nostra fede nell'azione dello Spirito. Noi stiamo perdendo una forma di cristianesimo che è chiamata la cristianità. "Stiamo perdendo" è un eufemismo. Non ci siamo più nella

cristianità. Lo sappiamo bene. In quella saldatura che, per quanto si possa discutere che ci sia stata o meno in passato, almeno dal punto di vista dell'immagine c'era tra i valori evangelici e i valori sociali.

Oggi sappiamo bene che è tutto frantumato, che c'è una secolarizzazione diffusissima, una scristianizzazione, ma non è detto che si perda il cristianesimo, anzi speriamo proprio di no. Ma non lo speriamo perché siamo bravi noi o perché resistiamo. Dobbiamo smettere di giocare in difesa. Noi lo speriamo perché sappiamo che lo Spirito opera sempre e quando ci sono delle crisi epocali, come è certamente quella che stiamo vivendo, è per una nuova nascita. Questa è la logica pasquale da sempre. Per cui dopo Giuda c'è la passione di Gesù che sembrava addirittura irreparabile, provocata in parte da lui, poi però c'è la risurrezione. Si ricomincia. Noi siamo chiamati ad avere questa fede nell'azione dello Spirito. Gesù del resto ci ha detto che chi è nato dallo Spirito è come il vento che soffia, che non sai da dove viene né dove va, ma c'è. Solo che quello che ci costa è che dobbiamo passare attraverso il sepolcro. Ogni tanto dobbiamo rinunciare alle nostre forme, anche con quello che avevano di bello, perché nessuno contesta la bellezza di una saldatura tra i valori evangelici e i valori sociali, con le forme storiche che ha ricevuto. Ma adesso dobbiamo rinunciare a questo. Dobbiamo continuare ad affermare dei valori che derivano dal vangelo e che hanno anche una forma sociale e politica, ma non possiamo più confidare in una struttura di questo tipo che non esiste. Si tratta, ci dice il papa, e non lo dice solo il papa attuale, di partire dall'ascolto di ciò che lo Spirito dice.

La pandemia poi ha reso ancora più evidente la crisi strutturale di tante forme di vita associata oltre che la crisi esistenziale di tante persone, a tutti i livelli, quindi anche a livello ecclesiale. Apre certamente tante possibilità, ma tante cose muoiono. Ora mi sembra di capire che il *cammino sinodale* tiene il posto degli orientamenti pastorali decennali della Chiesa italiana. Il papa dice che occorre cominciare da tutto il popolo di Dio, di cui fa parte anche il magistero, per arrivare a una lettura da parte dei pastori e una consegna al papa. È pensabile che la pandemia, tra le altre conseguenze, abbia depositato nel cuore di tante persone domande profonde. Non è solo pensabile, lo sappiamo. Chiunque ha un contatto con le persone sa che sono state attivate delle zone del nostro cuore e del nostro cervello che a volte lasciamo dormire. Le domande esistenziali: il senso della vita, della morte, del dolore, un Dio provvidente e buono, la vita eterna… Le domande del credo si sono agitate in questo periodo. E poi tante altre domande più serene che ci poniamo nella nostra vita pastorale. Il papa dice in *EG* che il senso di fede del popolo di Dio a volte non riesce ad esprimersi in concetti elaborati, in ragionamenti approfonditi, però si racconta volentieri, si traduce in forma di racconto. Del resto la narrazione è la forma più immediata e forse più approfondita della coscienza di un popolo. Se io voglio conoscere la cultura o la civiltà di un popolo leggo i racconti che si tramandano. È importante allora in questo periodo raccogliere le narrazioni. Poi ci vorrà un momento di approfondimento. E occorrerà dare una lettura spirituale, ascoltando ciò che lo Spirito dice alle Chiese.

Il papa ha ripetuto sabato scorso che il sinodo non è un parlamento. Questo è un punto delicato perché sappiamo che la Chiesa non è una democrazia, d'altra parte non è neppure una dittatura. La chiesa è sinodo. E questa è una dimensione che non si traduce in nessuna forma istituzionale di governo o di conduzione dello Stato. Un parlamento non può muoversi cercando di intercettare il senso di fede dei politici. Gesù ha cercato di camminare insieme con i discepoli, di farli maturare. Non credo si tratti allora di fare tanti parlamentini, né delle riunioni sindacali, dove ciascuno deve affermare il proprio particolare. Si tratta di cercare insieme ciò che il Signore ci sta dicendo in questa situazione. È importante intercettare il *sensus fidei fidelium*, il senso di fede (l'insieme dei fedeli non può sbagliarsi nel credere ci ricorda *LG* 12).

Non è un lavoro sociologico. Anche i sociologi sono entrati in campo. Io non voglio svalutare la sociologia, però è una logica diversa, perché la sociologia ha una logica quantitativa, mentre noi dobbiamo arrivare alla qualità, al cuore. La sociologia può dire statisticamente quanti sono in questo anno, in questo luogo, quelli che vanno a messa, quelli che sono credenti, quanti sono i preti, i seminaristi… e di lì trarre delle deduzioni; ma noi sappiamo bene che Gesù non aveva questa logica delle

deduzioni dal numero. E la quantità gli interessava relativamente. Sappiamo bene perché sperimentiamo che ci sono tante azioni pastorali certamente frutto dello Spirito che non sono rilevabili sociologicamente. Ad esempio un parroco che va a trovare un ammalato, che prega insieme a lui, gli porta la comunione e magari incontra i familiari che non vanno a messa: questo è un gesto dello Spirito, è il Cristo risorto che si rende presente, è un momento di Chiesa importante. I sociologi non lo rilevano, ma lì lo Spirito opera. Quanti aspetti della nostra vita pastorale si svolgono in maniera irrilevante dal punto di vista sociologico. A volte la relazione è più efficace della organizzazione!

3. La parabola della gioia del presbitero

Allora suggerisco ogni tanto di pensare un po' a questo. Potrebbe essere un terreno particolarmente fecondo. Cerchiamo di rispondere come presbiteri a questa domanda che io non mi sono mai sentito fare: "Qual è la parabola della gioia della tua vita?". Perché non è vero che essa rimane inalterata lungo i tornanti e le stagioni della vita. È importante un discernimento reale di ciascuno. Dove lo riconoscerei il nascere della gioia della mia vita?

Per il Concilio sono le istanze dell'annuncio, della celebrazione e della vita pastorale nei suoi diversi aspetti a connotare la spiritualità e dunque la gioia del ministro. Credo che la nostra gioia non consista nel dare ossigeno al proprio desiderio di "possedere" la comunità, di farle da padrone; sarebbe un atto di empietà. La gioia del prete consiste nel collaborare alla gioia dei fratelli, come dice Paolo: la gioia vera proviene non dal farsi "padroni" delle persone che gli vengono affidate, ma facendosi collaboratori.

Ci chiamiamo ministri della Parola di Dio. Ma io credo che la sventura più grande che possa capitarci sia il diventare funzionari della Parola. Il peggiore nemico della Parola non è l'opposizione e nemmeno la ribellione: opporsi e ribellarsi significa comunque reagire, stupirsi. Il peggior nemico della Parola è l'abitudine. Chi si abitua, sa come va a finire, non si aspetta niente: è come se indossasse un impermeabile che lascia scivolare via la pioggia senza rimanere toccato.

Un altro motivo di gioia proviene dal fatto che siamo ministri di una Parola che è "di vita eterna" (Gv 6,68). Spendiamo il nostro tempo non per dire parole effimere, ma parole determinanti, essenziali per la vita dell'uomo. Solo le "parole di vita eterna" fanno sì che la vita terrena abbia un significato. Se anche per assurdo l'umanità, tra qualche secolo, riuscisse a risolvere tutti i problemi materiali che oggi la assillano - fame, miseria, violenza, guerre, omicidi, sicurezza… - la Chiesa avrebbe ancora qualcosa da dire e da fare. Mancherebbe ancora l'essenziale: dare senso a questa vita.

L'annunciatore è poi una *comunità,* non un singolo. Quand'anche l'apostolo annunciasse fisicamente da solo, annuncerebbe sempre avendo dietro una comunità; è legato ad altri annunciatori, tanto da poter parlare alla prima persona plurale. È il difficile tema del presbiterio, per molti punto dolente più che gioioso. Perché dunque parlarne nel contesto della gioia? Perché il presbiterio dovrebbe diventare il luogo in cui il prete recupera la gioia. La condivisione della mensa è una gioia molto concreta e tutt'altro che disprezzabile. Ma l'esperienza del presbiterio deve essere uno scambio di gioia. Non è utopia, la possibilità c'è: è possibile, ad esempio, rivitalizzare qualche forma di comunicazione di fede tra i presbiteri, incontrandosi non solo per motivi di organizzazione o di strategia pastorale, e neppure solo per ascoltare qualcuno che parla e risponde alle domande, bensì anche per scambiarsi esperienza di fede, riflessioni sulla Parola di Dio, dubbi e disagi interiori. Forse c'è troppo pudore in questo campo.

Un segnale che merita di essere annotato è anche l'incapacità di esprimere un apprezzamento per il confratello che ha appena compiuto un lavoro interessante, creativo, intelligente. Se hai pubblicato un libro, o fatto una predica particolarmente bella, o terminato un corso faticoso ma ricco di soddisfazione, può succedere di ricevere i complimenti da molte persone: ricevi telefonate e lettere, ma forse i tuoi di comunità, della tua zona, mostrano di non accorgersene neppure. Passi davanti a loro molte volte al giorno, ma il "bravo!, complimenti!" rimane prigioniero della mancanza di spontaneità e di umanità, del narcisismo di chi si contempla l'ombelico. Come è al contrario gratificante e fonte di gioia, quando sei accolto da qualcuno della tua comunità, della tua diocesi, con un segno di simpatia e di calore umano, con

una domanda che manifesti interesse per ciò che hai fatto. Le religiose, in generale, hanno una straordinaria capacità di attenzione e accoglienza. Certo, è uno dei loro carismi femminili. Ma nulla proibisce che la carità fraterna e il calore umano diventino un carisma anche degli ordini maschili.

I segni di un disagio non sanato, di una disarmonia stridente sono l'invidia, i grandi conflitti scatenati da piccolissime questioni, il desiderio eccessivo di comandare (il *potere delle chiavi*), una certa rozzezza nel tratto, un malumore perenne quando non si arriva al cupo silenzio che dura alle volte per un tempo immane (il *record* da me conosciuto, in comunità di non eremiti, è di trent'anni di silenzio di un religioso a seguito di uno sgarbo ricevuto da un membro della comunità). Ma troviamo anche aggressività, rigidità spirituale e morale, condanne definitive e drastiche di persone e di situazioni.

Fonte di gioia è certamente poi la presidenza eucaristica, momento supremo del ministero e la realizzazione più profonda dell'unità tra ministero e vita. La presidenza *in persona Christi* rende manifesto come il prete non presieda a nome proprio, ma nel nome di Cristo-pastore che offre la vita per il gregge. "Questo è il mio corpo spezzato per voi"; "questo è il mio sangue versato per voi": è Cristo che lo ripete ad ogni eucarestia per la sua Chiesa; ma, in Cristo, anche chi lo rappresenta ripete la sua offerta totale alla Chiesa. Credo così che anche la presidenza eucaristica plasmi la vita spirituale del prete: lo richiama a rinnovare l'offerta e del suo corpo e del suo sangue, cioè di tutta la sua vita, alle persone alle quali è inviato. Non "alle persone che ho davanti"; sarebbe facile e tutto sommato comodo, donare il corpo e il sangue a quelli più fedeli, più assidui, più docili. Nel cuore della consacrazione è piantata dunque la spina della missione.

A chi dona la vita il buon pastore? Non semplicemente alla massa, ma a "ciascuna" delle pecore. Il buon pastore "chiama le pecore una per una" (Gv 10,3b). Bellissima l'immagine di Is 40,1 ("porta gli agnellini sul petto e conduce piano piano le pecore madri") dove il pastore, Dio, mostra attenzione per ciascuno preso a sé. Il ministero dell'accompagnamento spirituale è un "chiamare per nome" ciascuno, secondo la sua situazione. Oggi forse non abbiamo tempo per essa e sappiamo che non è troppo gratificante. Eppure è uno strumento efficace nella complessità della situazione attuale della società entro la quale viviamo. Non basta più la catechesi di gruppo, per formare il cristiano. È il rapporto personale la sede nella quale l'educatore più facilmente ascolta, legge il vissuto, trovo il punto d'innesto del Vangelo. L'accompagnamento spirituale rappresenta il momento nel quale più di tutti si tocca con mano che cosa significhi essere "collaboratori di gioia". Nell'incontro personale si sperimenta in modo speciale l'azione della *charis* nell'intimo della persona. Da questa *charis* (grazia) nasce la *charà* (gioia), quasi a suggerire che la gioia più vera viene dall'alto, nasce nel vedere la grazia di Dio che opera.

Ma cosa accade quando anche noi facciamo esperienza del peccato, del fallimento, della desolazione? Forse molti di noi sono partiti nutrendo entusiasmo, pronti a qualunque sacrificio, disposti ad affrontare qualunque impresa. Ed è giusto che sia così. È l'ora dell'innamoramento, del desiderio infuocato che spinge ad affrontare il cammino, anche senza avere certezze sul come il Signore voglia condurci.

La vicenda dell'apostolo Pietro ci ricorda che il nostro cammino prosegue e passa attraverso quel sano realismo che ci denuda di ogni idealismo senza radici e di ogni illusione di perfezione: Pietro arriva a constatare che, in lui, ci sono fragilità e debolezze insospettate. E magari difficilmente superabili. Pietro si ritrova a non essere quell'uomo che pensava di essere. In effetti non lo sarà mai. In fondo l'ambiguità è in ogni uomo ed è vero che «noi facciamo il male che non vorremmo e non facciamo il bene che vorremmo» (Rm 7,19). La tentazione a questo punto subentra insidiosa: tornare indietro. Il nostro castello interiore, sontuosamente costruito sul nostro ideale di sequela, segretamente convinto di impeccabilità, crolla e va in rovina sotto i colpi devastanti dell'ormai evidente debolezza. E non si tratta dell'esperienza di un momento soltanto. Talvolta ci sembra che Dio ci attenda nelle nostre sofferenze e nei nostri fallimenti. In realtà molto spesso sono questi i soli mezzi che gli lasciamo per proporsi a noi, le sole fessure nella muraglia costruita intorno al nostro essere, l'unica possibilità che gli diamo, dopo il crollo

dei nostri progetti e programmi, di condurci a ritrovare noi stessi di fronte al desiderio di essere pienamente e di vivere intensamente.

Quando Pietro accetta la sua povertà e riscopre un nuovo volto di Dio, avviene nella sua vita una sorta di *seconda chiamata* (cf. René Voillaume): non per nulla Gesù lo chiama con il nome di un tempo (Simone, non Pietro). Come a dire: oggi si ricomincia, si torna in Galilea, a quella prima pesca straordinaria, al termine della quale mi sei venuto dietro; si torna al nome che avevi allora, e che io stesso poi ti avrei cambiato. Ora che ti sei conosciuto per quel che sei, e non per quel che vorresti essere, puoi davvero cominciare a seguirmi. È lì la fonte della gioia vera!

Cari amici sacerdoti, se si volesse descrivere con una formula il percorso globale della crescita spirituale di un prete, si potrebbe dire che essa va sempre *dalla santità desiderata alla povertà offerta*.[1] Offre la sua povertà anche chi accetta umilmente di dover portare con pace il peso di qualche durezza ecclesiale, di qualche limite oggettivo, anche di qualche peccato e scandalo, confidando nella pazienza attiva e trasformante del Padre, che tutto accoglie per tutto trasfigurare e rinnovare… a suo tempo.

Termino con un pensiero che mi ha colpito molto. È di suor Anne Lécu, quella suora domenicana che lavora nelle carceri e che sta scrivendo delle cose interessanti: «La gioia è ciò che resta quando si è dato tutto».

E io non so se sono stato collaboratore della vostra gioia o della vostra noia, ma spero che – dopo un intervallo umanitario – giungano apporti, critiche e integrazioni più solide.

[1] Cf. M. RONDET, «Dalla santità desiderata alla povertà offerta», in *Christus* 137 (1988), 47-54.